

Fabio Palmieri - Renzo Zagnoni

## LE PICCOLE IMPRESE ELETTRICO-COMMERCIALI NELLA MONTAGNA BOLOGNESE FINE OTTO E NOVECENTO

[Già pubblicato in: In *Il fondo Turri. Industria e imprenditoria sulla montagna pistoiese nella seconda metà dell'Ottocento*, Atti del Convegno (Limestre, 11-12 novembre 2006), a cura di S. Fagioli, Pistoia, Etruria Editrice, 2007, pp. 57-61. ©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Nell'ambito delle attività di CISA (Centro Innovazione per la Sostenibilità Ambientale) della montagna bolognese, con sede a Porretta Terme, e dell'attività di ricerca storica del Gruppo di studi alta valle del Reno di Porretta Terme, abbiamo condotto un'indagine relativa a tutte quelle attività che, dal Medioevo all'età contemporanea, ebbero nella ruota idraulica il motore essenziale per le attività della proto-industria. La ricerca è stata finalizzata a cercare in questi opifici idraulici, presenti nella montagna bolognese da epoche molto antiche, il diretto antecedente delle piccole attività di produzione di energia elettrica che, prima della nazionalizzazione del 1962 in ENEL, furono il motore dell'elettrificazione della montagna.

Queste brevi note sono un'anticipazione di quella molto più ampia ricerca, che proponiamo volentieri in questo convegno, soprattutto per sottolineare come le attività proto-industriali della montagna pistoiese sorsero e si svilupparono in modi del tutto analoghi, rispetto a quelle della confinante montagna bolognese.

La presenza di opifici idraulici nella montagna a cominciare dal Medioevo è da ricondurre ovviamente ai mulini, documentati soprattutto come dipendenti da signori laici o ecclesiastici fin dal secolo XI, il periodo a cui risalgono le prime fonti. La ricerca nostra ci permette di sottolineare come da quei primi mulini signorili si passò ben presto ai mulini comunitari, che sorsero ad opera delle comunità rurali che, sul modello del Comune cittadino, si andarono organizzando soprattutto per la gestione degli interessi collettivi delle piccole comunità, che andavano dallo sfruttamento delle foreste di proprietà comune, alla fondazione e gestione della chiesa, alla costruzione di questo tipo di mulini. Infine la ricerca sottolinea il passaggio ad una vera e propria privatizzazione dell'attività molitoria, quando, a cominciare dal secolo XIII e per tutta l'età moderna, furono i privati a costruire e gestire questo tipo di opifici<sup>1</sup>.

Il passo successivo fu la diffusione di opifici più sviluppati dal punto di vista tecnologico, come le ferriere. Sulla montagna pistoiese iniziarono ad essere costruite dal secolo XVI, nell'ambito del grande progetto della Magona granducale, con i suoi opifici distribuiti in molte località da San Felice a Mammiano, da Pracchia al Malconsiglio. In quella bolognese, a parte alcune sporadiche esperienze a Castiglione dei Pepoli ed alle Fabbriche di Stagno fra Quattro e Seicento, occorrerà attendere l'inizio del XIX secolo per vedere il sorgere di una prima industria del ferro. L'anno della svolta in tal senso è il 1825, quando una società formata da Egidio Succi, ministro della Magona granducale, e da Tommaso Francia dei Bagni della Porretta iniziarono la costruzione di importanti attività non solo artigianali, ma decisamente industriali, nel comune di

---

<sup>1</sup> Uno studio specifico su un singolo mulino, che risulta emblematico dello sviluppo di questo opificio, è quello di R. Zagnoni, *Il mulino di Silla dalle sue origini all'inizio dell'800*, in "Gente di Gaggio", n. 1, luglio 1990, pp. 24-31, riproposto in E. Albertazzi, R. Zagnoni, *Silla, un paese moderno dalle radici antiche*, Porretta Terme 2001 ("I libri di Nuèter", 30), pp. 45-75. Vedi anche F. Guccini, *Le parole del mugnaio a Pàvana e nella montagna fra Bologna e Pistoia*, in "Nuèter", XXI, 1995, n. 41, pp. 145-160 ("Nuèter-ricerche", 4).

Lizzano Matto, oggi Lizzano in Belvedere, nelle località Panigale di Sopra e Porchia. Anche la ditta bolognese Bontempelli e Lodi costruì un'altra ferriera poco distante dalle altre due a Panigale di Sotto; tutto questo primo complesso sfruttò le acque del Silla, che scendono dalla zona del Corno alle Scale. Contemporaneamente una famiglia pistoiese già ampiamente attiva nell'industria del ferro nel Pistoiese, i Vivarelli Colonna, costruì un'altra ferriera al Ponte della Venturina, i cui magli vennero mossi dalle acque del Reno.

Pochi anni dopo, nel 1840, uno dei maestri di ferriera fatti venire dai Vivarelli Colonna da Moio dei Calvi, in provincia di Bergamo, per lavorare alla Venturina, si mise in proprio e fondò a sua volta una ferriera fra Silla e Corvella, che poi passò ad altre famiglie ed oggi può essere definita, dai vari proprietari che si succedettero, Calvi-Chelotti-Lenzi.

Al sorgere di queste attività non fu affatto estranea la notizia, prestissimo diffusasi, del progetto di costruzione della strada di Porretta, già avviata in epoca di Restaurazione pontificia e granducale dopo il 1815, e che raggiunse Pistoia verso la metà del secolo. Fu l'idea che presto una strada avrebbe collegato la pianura Padana alla Toscana, a spingere un gruppo di imprenditori, soprattutto toscani, ad investire nella montagna bolognese. La nostra ricerca sottolinea poi come, dopo l'Unità d'Italia, le difficoltà provocate dal crollo delle barriere doganali e dal conseguente calo delle vendite, fecero sì che quelle attività industriali si trasformassero in artigianali: mentre in precedenza la manodopera specializzata venne chiamata soprattutto dal Bergamasco e dalla Garafagnana, territori dove più antica era la tradizione del battere il ferro, in questa seconda fase furono soprattutto famiglie locali, come i Lenzi di Corvella presso i Bagni della Porretta, ad apprendere l'arte e ad acquisire tutte le ferriere della montagna, costruendone alla fine dell'Ottocento anche una nuova a Ca' d'Alessio presso Silla<sup>2</sup>.

L'ultimo opificio idraulico a sorgere nella montagna bolognese, precisamente nel 1898 a Silla, fu la filanda della famiglia Papi<sup>3</sup>: di origine pratese, nell'ultimo decennio del secolo Oreste Papi aveva costruito a Faenza una piccola filanda con poco più di un centinaio di fusi; le cose non gli erano però andate bene, poiché l'impianto aveva subito un rovinoso incendio. Per questo aveva deciso di trasferire la sua attività in montagna e scelse Silla, sia perché i Guccini, proprietari del mulino, avevano costruito sul canale un piccolo edificio adatto alla bisogna, sia perché quassù era presente un consistentissimo allevamento di pecore, che con la transumanza venivano trasferite negli alpeggi nel mese di maggio per tornare in settembre in Romagna o in Maremma. Basti pensare che l'inchiesta agraria Iacini documenta alcune decine di migliaia di capi ovini transumanti nei vari comuni della montagna.

Nel 1990 nella prefazione al libro dal titolo *Un filo lungo cent'anni*, che celebrandone il centenario proponeva la storia di questa filanda, ricordavo come per spiegarne le origini in questi luoghi molto distanti dal distretto pratese ci si può riferire a tre *fili*: prima di tutto quello della lana, indispensabile al filatoio e fornito dalle numerosissime pecore che pascolavano quassù d'estate; poi il *filo della corrente dell'acqua*, che era rappresentato dal torrente Silla,

---

<sup>2</sup> Oltre al volume, in corso di stampa, che raccoglie la forma più ampia di questa ricerca, sull'industria del ferro si può vedere: A. Antilopi-R. Zagnoni, *L'industria del ferro e del rame nella montagna bolognese*, in "Nuèter", prima parte XIII, 1987, n. 25, pp. 97-112, seconda parte XIII, 1987, n. 26, pp. 98-112; E. Albertazzi - R. Zagnoni, *Silla, un paese moderno dalle radici antiche*, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2001, pp. 319 ("I libri di Nuèter", 30), particolarmente le pp. 93-160 e soprattutto R. Zagnoni, *L'industria del ferro nella montagna bolognese e la ferriera di Ca' d'Alessio (secoli XV-XX)*, in *Quella era fatica davvero. Strutture lavoro parole della ferriera*, Bologna 2003 (IBC dossier, 40), pp. 115-165. Nella stesura di queste note riduciamo all'essenziale i rimandi bibliografici senza citazioni archivistiche, per le quali rimandiamo a quest'ultimo più completo scritto per una più ampia visione delle fonti e della bibliografia.

<sup>3</sup> Sulle vicende storiche della filanda cfr. R. Zagnoni, *Un filo lungo cent'anni. Vicende storiche della filanda Papi*, Silla 1990 ("I libri di Nuèter", 7).

catturato a monte del canale del mulino, che faceva muovere la grande ruota del filatoio oggi purtroppo distrutta; infine il *filo delle rotaie della ferrovia*, che allora era indispensabile per la commercializzazione dei prodotti al di fuori dell'ambito locale.

La prima parte della ricerca sugli opifici idraulici termina con la fine del secolo XIX. I motivi di questa scelta vanno cercati in un fatto particolarmente significativo: il tema fondamentale di questa indagine sono infatti la nascita e gli sviluppi dell'industria idroelettrica in montagna, mentre gli antichi opifici idraulici ne rappresentano la necessaria ed indispensabile premessa. Per questo la descrizione delle vicende storiche relative ai mulini, ferriere, e filande termina proprio nel momento in cui si avvia la nuova esperienza produttiva dell'idroelettrico. Quest'ultima rinnovò e rese di attualità l'importanza del motore idraulico, che per secoli aveva rappresentato l'unica possibilità di muovere le macchine di molti opifici. La continuità di tutte queste esperienze è evidente nella narrazione di questi fatti ed è simbolicamente rappresentata da due fatti cronologicamente distanti un secolo, ma del tutto simili: il primo riguarda il sorgere dell'industria del ferro a cominciare, come abbiamo visto, dal 1825; orbene quasi tutte le ferriere sorte in quel periodo vennero costruite nello stesso luogo ed utilizzando gli edifici di antichi mulini, che vennero trasformati o ricostruiti per le nuove esigenze, ma conservarono l'elemento essenziale di questi opifici, la gora che permetteva di derivare l'acqua dai fiumi e dei torrenti e di creare il dislivello necessario a far muovere il ritrecine del mulino, come le grandi ruote dei magli. Quando all'inizio del Novecento sorsero le prime piccole centrali idroelettriche accadde un fenomeno del tutto analogo: le prime di esse furono costruite all'interno dei mulini per gli stessi motivi ricordati in relazione al sorgere delle ferriere. Il mulino risulta così concettualmente e realmente l'antenato diretto di tutte queste importanti attività.

La nascita della piccola industria idroelettrica fra la fine dell'Ottocento e i primi quarant'anni del Novecento

Nonostante esistano molti studi sull'industria elettrica in Italia, fra cui spicca l'opera magna, *Storia dell'industria elettrica in Italia*<sup>4</sup>, nessuno di questi ha mai prestato più di tanta attenzione alle piccole imprese elettro-commerciali. Il problema della dimensione ha una rilevanza storica notevole. Per avere un'idea a riguardo all'entità numerica di queste realtà è bene partire dallo studio statistico più completo in materia, prodotto da Pavese e Toninelli proprio per i volumi laterziani<sup>5</sup>. La dimensione medio-piccola rappresenta, nel 1884, il 67% delle imprese elettro-commerciali italiane, nel 1901 il 42%, nel 1907 il 53% e nel 1914 il 49%. Nonostante la tendenza alla concentrazione, che inizia ad emergere durante la prima guerra mondiale, le imprese di dimensioni medio-piccole erano nel 1915 il 49,7%, nel 1919 il 48% e nel 1924 il 59,1%. Dati simili sono sostanzialmente confermati anche da rilevazioni successive: nel 1925 sono il 58,3%, nel 1929 il 55,1%, nel 1932 il 42,9% , nel 1935 il 56,6%. Non abbiamo dati riguardanti il periodo bellico, poiché dal 1939, il governo fascista impose la fine delle rilevazioni. Ma se si controllano i dati riguardanti le imprese elettriche confluite nell'ENEL al momento della nazionalizzazione nel 1962, si nota come le imprese elettro-commerciali con

---

<sup>4</sup> La *Storia dell'Industria Elettrica in Italia* di Laterza, consta di 5 volumi in più tomi e copre il periodo (1883-1990).

<sup>5</sup> C. Pavese, P.A. Toninelli, *Anagrafe delle società elettriche*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Le origini. 1882-1914*, a cura di G. Mori, Laterza, Bari, 1992 e C. Pavese; P.A. Toninelli, *Anagrafe delle società elettriche*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Il potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, a cura di L. De Rosa, Bari, Laterza, 1992; C. Pavese, P.A. Toninelli, *Anagrafe delle società elettriche*, *Storia dell'industria elettrica in Italia. Espansione e oligopolio. 1925-1939*, Bari, Laterza, 1992.

utenze inferiori al migliaio fossero il 71,4% del totale<sup>6</sup>. Questa tendenza rilevante verso la piccola dimensione non è mai stata approfondita, da un lato perché essa occupava modeste aree di distribuzione e produceva limitate quantità di energia, dall'altro perché le fonti su queste piccole imprese produttrici di energia elettrica sono di difficile reperimento e obbligano lo studioso a procedere attraverso un continuo intersecarsi di fonti di tipo diverso. Per condurre la presente ricerca abbiamo avuto la fortuna di poter ampiamente consultare l'archivio ENEL di Firenze, un fatto che ci permette di affrontare il problema con un'abbondante messe di informazioni di prima mano, per di più per la maggior parte inedite. Altre importanti informazioni sono state reperite in vari fondi dell'Archivio di Stato di Bologna, particolarmente quello della Prefettura di Bologna e del Genio Civile.

Il notevole e duraturo sopravvivere della dimensione medio-piccola nelle imprese elettro-commerciali può essere spiegata in molti modi. Alle origini del diffondersi dell'energia elettrica, nel periodo pionieristico, esse si inseriscono in una più generale corsa all'acqua inaugurata dalle tesi di Francesco Saverio Nitti<sup>7</sup>, e dal clima delle tendenze economiche di inizio secolo. Il bisogno di energia elettrica di molti centri minori non poteva, almeno in un primo momento, essere soddisfatto dalle grandi aziende, che, d'altro canto, non erano interessate alla distribuzione nelle zone più periferiche, soprattutto perché queste ultime erano interessate da una scarsa densità di popolazione e da deboli consumi. Un'altra causa del diffondersi della piccola impresa deve essere messa in relazione al dato della produzione: i corsi d'acqua Appenninici a carattere torrentizio infatti, difficilmente si prestano a grandi utilizzazioni.

Più facilmente le loro caratteristiche idrogeologiche permettono utilizzazioni immediate, il cui luogo di realizzazione esiste da secoli, e, come già rilevavamo, è il mulino. Questa struttura di antichissima origine si prestava in modo ottimale alla produzione di energia idroelettrica attraverso piccoli impianti. In primo luogo il mulino era diffuso capillarmente sul territorio e godeva di un rapporto privilegiato con le comunità circostanti, da esso dipendenti per i servizi di macinazione dei cereali e, in questi territori montani, delle castagne secche. In secondo luogo, dal punto di vista legislativo, essendo i possessori di un mulino già detentori di una concessione per la derivazione dell'acqua da fiumi e torrenti, non necessitavano di complicati e costosi iter burocratici per richiederne una nuova<sup>8</sup>. In terzo luogo, le strutture materiali del mulino erano già dotati di una "diga in miniatura": il mulino ha infatti una bocca di presa per derivare l'acqua dal fiume, una gora con cui trasportarla fino al bottaccio, il diretto antenato del bacino idroelettrico; questa struttura permette di utilizzare al meglio le risorse idriche disponibili, senza procedere ad alcuna costosa costruzione. Il salto d'acqua, che prima serviva a muovere il ritrecine, ora viene adattato per l'installazione di una turbina. Il canale di rilascio delle acque rimane, salvo modifiche eccezionali, quello precedente. Sfiatori per evitare le piene sono da sempre integrati nella struttura del mulino, il problema più che la quantità riguarda semmai la costanza del flusso. Mentre nel caso della macinazione, infatti, l'erogazione del servizio all'utenza poteva avere carattere d'intermittenza, ovvero essere erogata nei periodi di disponibilità idrica, il servizio elettrico doveva per necessità essere garantito con costanza nel corso dell'anno.

Ecco quindi che, dopo pochi anni dal loro avvio molti piccoli mulini, sedi di altrettante imprese elettro-commerciali, si dotarono di motori ausiliari per far fronte ai periodi di magra estivi. Le scelte ricadevano solitamente o verso motori a gas povero oppure verso generatori termici.

---

<sup>6</sup> V. Vinci, *Razionalizzazione e sviluppo della distribuzione realizzato dall'ENEL*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Il Dal dopoguerra alla nazionalizzazione. 1945-1962*, a cura di V. Castronovo, Bari, Laterza, 1994, pp.327.

<sup>7</sup> F.S. Nitti, *La conquista della forza*, Torino-Roma 1905.

<sup>8</sup> D. Manetti, *La legislazione sulle acque pubbliche e sull'industria elettrica*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Le origini. 1882-1914*, a cura di G. Mori, Bari, Laterza, 1992.

È il caso, già nel 1922, dell'impresa Aldo Buini di Porretta Terme la quale, per ovviare alle periodiche magre estive, si era dotata di un impianto per la produzione di energia elettrica tramite gas povero, della potenza di hp 80<sup>9</sup>. Il motore idroelettrico che aveva sede nel mulino, produceva 120 hp di potenza soltanto a pieno regime, riducendosi a 20-40 hp nei mesi estivi. Il guaio era che *proprio in quei mesi Porretta Terme ha il suo massimo come stazione climatica e balneare*<sup>10</sup>.

Anche Lorenzo Pezzatti, proprietario dell'impresa elettrocommerciale delle Mogne, in comune di Camugnano adottò prestissimo la stessa strategia<sup>11</sup>. Questi, oltre a fornire energia elettrica per illuminazione al comune di Castiglione dei Pepoli fin dal 1903, aveva stipulato un contratto con la neonata SIB (Società Idroelettrica del Brasimone), per la fornitura di energia elettrica senza interruzione durante tutto l'anno. La SIB, il cui intero pacchetto azionario era controllato dalla Società Bolognese di Elettricità (SBE)<sup>12</sup>, stava costruendo proprio presso Castiglione dei Pepoli la grande diga delle Scalere e necessitava della fornitura di energia elettrica perlopiù nei mesi estivi, obbligando il Pezzatti all'installazione di un motore a gas povero.

Anche l'impresa Vivarelli<sup>13</sup>, che dal 1913 produceva e distribuiva energia tramite una turbina posta al Molino di Valerio, sul Randaragna in comune di Granaglione, era stata costretta dalle magre estive a installare un motore termico ausiliario. Questa piccola impresa distribuiva energia elettrica a Granaglione, Lustrola, Casa Boni e Casa Forlai.

Nello stesso periodo (1913-1914) al mulino di Gaggio l'impresa Baldi Don Felice aveva iniziato a produrre energia elettrica. Anch'essa aveva dovuto dotarsi di un motore ausiliario di tipo termico. A lamentarsi della precarietà era stato lo stesso sindaco di Gaggio Montano, che nel 1914 sottolineava come nei periodi di villeggiatura era cosa molto sgradevole essere lasciati al buio.

Come si vede, negli anni compresi fra l'inizio del secolo e gli anni venti, si verifica una straordinaria crescita di piccole imprese nella montagna bolognese che, pur operando a livello locale, riuscirono a produrre una qualche elettrificazione periferica. I problemi che assillavano queste imprese minori erano tuttavia molto frequenti. In primo luogo la produzione di energia per via termica, così frequente nei mesi estivi, portava ad un aumento dei costi per l'impresa la quale, volendo mantenere inalterati i margini di guadagno, si trovava costretta ad aumentare le tariffe. Dall'altro lato, la scarsità di capitali e di tecnici competenti rendevano spesso queste aziende, in caso di guasto, senza molte soluzioni. Inizialmente infatti le reti non erano connesse fra di loro e ciò significava che ad un guasto corrispondeva sempre l'interruzione del servizio. La situazione cambiò soltanto a partire dalla metà degli anni Venti, quando un nuovo attore si inserì sul territorio, realizzando una prima magliatura fra le imprese esistenti: l'Azienda idroelettrica della Limentra<sup>14</sup>. Questa, tentò negli anni che vanno dal 1920 al 1939, di unificare ed ampliare tutte le reti distributive poste nell'Appennino Tosco-Emiliano. Guidata da Salvatore Turri, i suoi interessi si diressero in un primo momento verso l'Appennino Toscano, elettrificando nel 1924 Treppio, Venturina, Fabbiana, Collina, Spedaletto, Sammommè, Taviano, Fossato, Sambuca, Bellavalle, Pavana, Carpineta, Porretta, Veragto, Pioppe e Lizzano in Belvedere.

Dopo questa prima espansione in territorio Toscano, in cui non operavano altre imprese elettro-commerciali, la Limentra si gettò alla conquista del versante Bolognese, attuando una

---

<sup>9</sup> ASB, *Genio civile*, 805.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> F. Degli Esposti, *La Società Bolognese di Elettricità dalle origini agli anni Venti*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 16, 1995.

<sup>13</sup> ASB, *Ibidem*.

<sup>14</sup> Archivio storico ENEL di Firenze, *Copialettere della Società anonima idroelettrica della Limentra*.

strategia comune verso le piccole imprese. Essa procedette all'acquisto di tutte le piccole reti di distribuzione delle aziende minori, lasciando in mano a queste soltanto gli impianti di produzione. Del resto nemmeno la produzione poteva essere gestita dalle imprese proprietarie attraverso accordi contrattuali, poiché esse erano vincolate a vendere tutta l'energia prodotta alla Limentra e non potevano apportare variazioni ai loro impianti senza l'autorizzazione della stessa.

Dopo aver coperto con la propria rete di distribuzione le zone ancora poco elettrificate, la Limentra iniziò ad ampliare le proprie centraline di produzione<sup>15</sup>. La prima era posta a Taviano, e sfruttava le acque della Limentra Occidentale; la seconda a Ponte della Venturina era dotata sia di una centralina idroelettrica, che di un motore termico per ovviare al problema dei periodi di magra; un'altra centrale era presso Pianaccio e sfruttava le acque del fiume Silla. L'ultima infine era posta a Pioppe di Salvaro e funzionava sia da generatrice idroelettrica che da stazione di scambio con l'altra grande protagonista della valle: la Società Bolognese di Elettricità.

Per fornire delle coordinate territoriali si può dire che, fino al 1939, da Pioppe fino a Porretta Terme, tutta la zona era servita dalla Limentra. Mentre da Marzabotto fino a Bologna, era la Società Bolognese a distribuire energia elettrica.

Le difficoltà della Limentra iniziarono quando a Pavana, negli anni Trenta, le Ferrovie dello stato iniziarono la costruzione della diga. L'impresa fu obbligata a ridimensionare il proprio impianto di Taviano, posto a monte della diga, perdendo, sul versante toscano, l'unico punto di produzione rilevante. Un secondo problema causato dalla costruzione della diga era che anche la centralina posta a valle, presso Ponte della Venturina, veniva danneggiata dalla nuova opera. Il regime idrico che prima era lasciato alla spontaneità della portata del fiume, veniva ora regolato dal nuovo bacino, il quale ad intermittenza provocava periodi di magra, caratterizzati da sottoproduzione e periodi di piena improvvisa, causa di guasti.

Nonostante le continue lamentele presso le Ferrovie dello Stato, il problema non venne risolto e la Limentra entrò in serie difficoltà. Questa impossibilità a mantenere una buona produzione di energia idroelettrica costringeva sempre più di frequente l'impresa a acquistare, tramite la centralina di Pioppe di Salvaro, l'energia elettrica mancante dalla Bolognese. Quest'ultima naturalmente tendeva, via via che il tempo passava, ad alzare il prezzo dell'energia provocando altre difficoltà alla Limentra. Questa strategia portò, nel 1939, dopo quattro anni di bilancio in rosso, alla cessione della Limentra, che venne inglobata dalla Società Bolognese. Questa acquistò *in toto* la rete di distribuzione, ma mantenne uno solo dei piccoli impianti di produzione, quello di Pianaccio.

Un caso a parte è costituito dalla vera e propria guerra ingaggiata da diverse società per i diritti di derivazione del torrente Dardagna. La durata di questa pratica fece sì che essa, nata sotto la legislazione del 1893 finisse con sottostare al decreto Bonomi del 1916. Il primo interessato a derivare acqua dal torrente fu, nel febbraio del 1903, il marchese Giacinzio Gherardini<sup>16</sup>. Di questi però non abbiamo che gli atti risalenti al 1916, mentre il progetto originario non ci è pervenuto. A seguito della richiesta del marchese, altre sei domande furono presentate e naturalmente tutte furono respinte in base al regolamento del 1893, che assicurava la precedenza soltanto attraverso il criterio cronologico di arrivo delle stesse. Questa competizione per accaparrarsi le risorse idriche di uno stesso corso d'acqua fa pensare che ci fossero numerosi studi sui fiumi e torrenti Appenninici. Il Dardagna, per la sua conformazione, doveva presentare un buon rapporto fra la costanza del flusso delle acque e la possibilità di sfruttare salti elevati.

I secondi a richiedere lo sfruttamento del Dardagna furono, in data 24 aprile 1907, l'ingegner Giuseppe Villosesi e l'avvocato Luigi Roffeni i quali volevano sfruttare assieme a questo anche le acque del Rio Grande. Il 25 aprile 1907 l'ingegner Coduri, residente a Milano in via Sanata

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> ASB, *Genio civile*, 719.

Redagonda (la prima via elettrificata d'Italia) si inseriva nella contesa, proponendo la costruzione di una centrale a Poggiolforato per migliorare le possibilità del salto d'acqua. L'ultima richiesta presentata nel 1907 arrivava dai responsabili della Cava dei Tirreni, Alfonso Biagi e Polinice Ghiarni. Questi progettavano di collocare l'opera di presa due chilometri sotto il lago Scaffaiolo, e restituire le acque 700 metri a valle presso la borgata Bianacci.

Dopo questa prima ondata di richieste, una seconda iniziò nel marzo del 1915 quando Arturo Rossi, cercando di aggirare il problema, chiedeva la possibilità di sfruttare il Dardagna a valle della restituzione di Gherardini. La sua richiesta fu rifiutata a causa del regolamento 1893 il quale prevedeva che *sullo stesso corso d'acqua non possa esservi più d'una concessione, con precedenza per quella temporalmente anteriore*<sup>17</sup>. Altre due richieste, sempre da parte di ingegneri Milanesi, si inserirono nel 1916, finendo anch'esse rifiutate. A questo punto però, con l'entrata in vigore del decreto Bonomi, tutte le domande diventavano potenzialmente concorrenti.

Fu di nuovo richiesto a tutti i richiedenti di presentare le domande di progetto di ciascun impianto le quali, dopo essere state vagliate da un'apposita commissione del ministero dei Lavori pubblici, stabilirono che la concessione fosse assegnata al marchese Giacinto Gherardini. Questi, nel frattempo, aveva ceduto i suoi diritti alla Società Idroelettrica Dell'Appennino; i due motori che vi sarebbero stati installati erano della potenza di hp 5109 e 1120. La derivazione del Dardagna non fu mai utilizzata per alimentare reti distributive locali, ma al contrario essa portava l'elettricità ricavata a Bologna, inserendola in una più ampia rete ad alto voltaggio, per essere poi ridistribuita in diversi centri dell'Italia centrale.

Non sempre i corsi d'acqua più invitanti erano oggetto di contese, qualche volta erano i piccoli derivatori i più celeri nella richiesta. È il caso della Società Idroelettrica Alta Lima, costituita in Cutigliano il 27 giugno 1905, da Giuseppe Petrucci e dal cavalier Ezio Sasselli<sup>18</sup>. Come si ricava dagli atti il Sasselli si occupava di mettere i capitali mentre il Petrucci, da parte sua, cedeva la ferriera e il molino delle Isole in cui gli impianti idroelettrici sarebbero stati installati. Il 17 febbraio 1912 altri azionisti entrarono nella società portando ad un cambiamento nella ragione sociale, ora mutata in Società Idroelettrica Alta Lima C. Negrone & C. Le migliori possibilità di sfruttamento dell'impianto portarono questa società a confluire nella SFIAC, da cui venne assorbita già nel 1913.

Quante di queste imprese minori riuscirono a sopravvivere?

Una fonte essenziale per rispondere a questa domanda è costituita dai documenti prodotti dall'ENEL al momento della nazionalizzazione<sup>19</sup>. Da una relazione fatta sul territorio bolognese vediamo che solo tre imprese elettro-commerciali erano riuscite a sopravvivere fino al 1962. L'impresa Vivarelli Agostino, l'impresa Baldi Don Felice diventata "Eredi Bruzzi Dino" nel 1928 e la Società Terme di Porretta. Tutte e tre non producevano però più nulla per via idroelettrica, ma avevano mantenuto il semplice ruolo di distributori e acquistavano tutta l'energia necessaria dalla Bolognese. Il costo di mantenimento degli impianti era tale infatti che conveniva acquistare l'energia da società maggiori, piuttosto che prodursela in proprio. L'ENEL, dopo una breve relazione tecnica, stimò che era del tutto inutile far rinascere i vecchi impianti, sia per ragioni di costo che di standard tecnologici<sup>20</sup>. Il suo intervento si limitò al risanamento e all'estensione di tutte le linee di distribuzione, che arrivarono a servire anche quelle zone in cui la scarsa densità degli abitati non aveva suggerito alle imprese elettro-commerciali di elettrificare. A produrre questo cambiamento stava lo scopo con cui ENEL era nato, non più il semplice ricavo, ma l'erogazione di un servizio.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Archivio storico ENEL Firenze, *Nazionalizzazione*, SFIAC.

<sup>19</sup> Archivio storico ENEL di Firenze, *Nazionalizzazione imprese elettriche*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Mentre la nazionalizzazione e la fondazione di ENEL impedirono ai privati di produrre in proprio energia, la situazione oggi è completamente cambiata: la normativa non impedisce tali piccole produzioni, ma anzi le incentiva, cosicché è probabile che le piccole centrali idroelettriche potranno tornare ad essere uno dei rivoli attraverso i quali cercare di risolvere il gravissimo problema dell'energia nel mondo moderno.